

Vedere, ascoltare, conoscere: compassione di Dio, compassione dell'uomo (Es 3,7-8)

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo.

1. Il nuovo interesse per la compassione

Il tema della compassione sta tornando ad essere oggetto di attenzione. Un termine usato fino a poco fa in modo distorto, come un *avere pietà*, guardando chi soffre dall'alto verso il basso, recentemente è tornato ad essere usato in tutta la sua dignità. Compassione non è un guardare l'altro con sufficienza avendo pietà di lui, tanto meno un lasciarsi commuovere. È tornato a significare il *soffrire con*, il *patire con*. Designa un movimento con il quale noi andiamo là dove c'è il male e condividiamo con il sofferente la sua situazione, partecipando al male altrui. Raggiunti dalla sofferenza di un altro sentiamo il suo dolore che diventa il nostro dolore. Il male c'è, ci aspetta nella nostra vita. Bernanos descrive la vita come un borgo da attraversare e che dietro ad un angolo ci sorprende col male che ci aspetta. Per cui la prima reazione è "da dove viene?", enigma senza però risposte convincenti. Un'altra domanda merita invece di essere posta: "che cosa fare?". Nella Bibbia Giobbe pone la questione. Gli amici prima sono muti, ma poi cercano una risposta che non ha senso: da dove gli viene questo male, perché soffre? L'unica domanda lecita riguarda il "che fare". Tutte le religioni hanno tentato di rispondere alla domanda sul "da dove". Ma lo stesso Gesù non ha mai affrontato la questione. È significativo che moltissime religioni hanno invece posto la questione del "che fare".

La prima risposta al male che le religioni, dall'estremo oriente al cristianesimo, offrono è la *compassione*. È ciò che chiunque può sempre fare: *patire con l'altro*.

Di fronte al male possiamo fare ben poco. Così fu per Gesù. Di fronte al male possiamo mettere in gioco una compassione.

La compassione è diventata difficile. E per questo è molto studiata. Abbiamo un modo di rapportarci al male molto diverso rispetto al passato. L'allontanamento della morte dal nostro vissuto è un dato davanti agli occhi di tutti.

Contemporaneamente assistiamo ad una spettacolarizzazione dell'orrido, del macabro. Il male non lo incontriamo direttamente, se non attraverso la mediazione virtuale. Non vogliamo che il sofferente sia per noi un appello, una chiamata. Il male viene allontanato da noi, ospedalizzato, aziendalizzato. Perché tanti vanno a Lourdes? Perché quello è un luogo di sofferenza non professionalizzato. La grande schiera di volontari, e la solidarietà che arriva ad essere una complicità tra i malati, rende Lourdes un luogo unico. Anche se poi non avviene il miracolo. Ma lì i malati trovano ciò che non trovano più in ospedale, negli ambienti di cura, magari anche in famiglia: persone disposte a soffrire insieme. Ecco perché la compassione è così decisiva. Grazie ai media ci illudiamo di diventare prossimi a chiunque, anche se non siamo disposti ad avvicinarci a chi sta sul nostro pianerottolo.

Non è morto solo il prossimo come scrive Luigi Zoja¹. Muore la prossimità. La compassione è relegata nell'ambito delle emozioni.

2. Il Dio della compassione

Dunque: compatire è *soffrire con*. È interessante che in latino si arriva alla *compassione (cum patior)* mentre in greco si arriva alla *simpatia (syn patheia)*. Simpatia – nel nostro modo di pensare – è qualcosa che sta nella sfera dei sentimenti. La compassione invece va oltre: diventa atteggiamento, comportamento, abito, virtù. Compassione è simpatia per la sofferenza dell'altro, fino ad essere condivisione della sofferenza dell'altro. È il contrario di insensibilità, di egoismo, di godimento per il dolore dell'altro. Senza compassione non c'è comunione con gli altri, solidarietà con tutti gli esseri viventi, con tutte le creature². Compassione come sentimento universale, senza la quale si cade nella barbarie.

Compassione fa rima anche con *misericordia*. Quando Mosè chiese di vedere il volto di Dio, quella richiesta restò inevasa. Lo vide solo al momento della morte, quando Dio lo baciò sulla bocca. Esodo 34,5-7: "Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e

¹ Luigi Zoja, La morte del prossimo

² Rm 8,22 "Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi"

ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»". Dio si presenta come il Signore compassionevole e misericordioso. Dio è *misericordioso*, ha un cuore che vede la miseria. Inoltre Dio è *compassionevole*, ha viscere di amore ed è capace di con-soffrire con l'altro. Le stesse *sure* del Corano iniziano con i medesimi concetti: "Nel nome di Dio compassionevole e misericordioso".

Misericordia parla di un sentimento, una carica passionale che viene dal profondo. *Compassione* indica un soffrire accanto, un soffrire-con.

Il nostro dunque è un Dio vicino. Soffre con chi lui ha creato. Un Dio che i profeti chiameranno *Emanuele*, Dio-con-noi. Un Dio che esce da se stesso e per questo è capace di vero amore.

La compassione di Dio di cui ci parlano le scritture con antropomorfismi arditi ci dice che il nostro non è un Dio impassibile, autosufficiente. Come quello imparato nel vecchio catechismo. Nel commento ad Ezechiele Origene (III sec. D.C.) scrive: "... prima ancora dell'incarnazione, prima ancora della croce Dio provava già la sofferenza dell'amore. Il Figlio in Dio aveva già sofferto. Era la sofferenza dell'amore. Il Padre stesso, Dio dell'universo già soffriva. Quando Dio si cura delle vicende umane prova sofferenza per i suoi figli. Dio prende su di sé il nostro modo di essere come il Figlio di Dio ha preso su di sé le nostre sofferenze. Il Padre stesso non è impassibile ... Prende su di sé le sofferenze umane".

Un Dio vulnerabile che può essere trafitto. Zaccaria 12,10: "guarderanno a *me* - non a *colui* - che hanno trafitto". Sal 91, è Dio che parla, "io guardo a colui che mi è fedele e nell'angoscia sono accanto a lui". Un Dio che non sta in alto, ma soffre con me.

Un Dio che si pente del male minacciato (v. Geremia), un Dio che soffre in tutte le sofferenze del suo popolo (v. Isaia). Lo capirà Paolo quando si sentirà dire "Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti?". Dio si identifica realmente con chi è nella sofferenza. Mistero grande.

L'onnipotenza del Dio della Bibbia è ben diversa da quello che immaginiamo. La sua sofferenza è sofferenza d'amore.

Chi ha vissuto una storia d'amore sa che non si può amare senza soffrire. Dio ha questa sofferenza per amore che è la compassione. Vedi a questo proposito la canzone di Simon e Garfunkel "I am a rock" che dice "io sono una roccia, sono un'isola e una roccia non soffre, e un'isola non piange mai".

3. Il movimento della compassione di Dio

Nel libro dell'esodo Dio si rivela al roveto ardente a Mosè dicendo il suo nome e sollevando il velo sulla sua vita divina. "Ho visto l'umiliazione del mio popolo, ho ascoltato il suo gemito, ho conosciuto i suoi dolori". Tre azioni indicate da tre verbi: vedere, ascoltare, conoscere. Una sequenza che dice il movimento della compassione di Dio.

Dio anzitutto vede, guarda l'altro, la creatura, l'uomo. Contemporaneamente Dio ascolta. Ciò che vede lo interpella, gli parla. La vittima non deve neppure gridare: guardando chi soffre Dio coglie il suo lamento. Dio conosce la sofferenza, il bisogno. È come se Dio dicesse "Ho visto un uomo, ho ascoltato un grido, ho conosciuto una sofferenza precisa, non quella generale, anonima, non partecipata".

L'azione di Dio è un po' fatta con i sensi, è *sensata*. Di fronte alla sofferenza che è sempre insensata. Contro un cristianesimo e un cattolicesimo che rasentava la perversione di accarezzare il dolore come dolorismo. Il dolore, la sofferenza sono sempre insensate, non c'è nessuna ragione profonda per cui uno debba soffrire. Ma la reazione di Dio è reazione sensata. A questo punto Dio dice "sono sceso" (Es 3, 8). Pochi versetti che dicono l'originalità del Dio della Bibbia rispetto agli dei del mediterraneo, del medio e dell'estremo oriente, che hanno faide, storie tra di loro. Il nostro Dio è uno che ha una storia con noi, non con altri dei. Dio scende dove c'è l'uomo, tocca con mano, con-soffre.

Tutta la Bibbia ci testimonia che tante volte Dio ha alzato la sua *destra* per liberare l'uomo dal male. Vedi il Sal 118, vedi il cantico del mare in Esodo 15: "la tua destra si è alzata, ha fatto prodigi". Ma tante volte sembra che Dio non possa far nulla. Dio scende tante volte semplicemente per stare accanto all'uomo che soffre. In Lamentazioni 2, 3 Dio dice "ho trattenuto la mia destra, l'ho nascosta negli abiti del mio petto": gli stessi rabbini riconoscono che in tante situazioni Dio non fa giustizia, compatisce, condivide e basta, non libera, non salva. Rende inerte la sua potenza per stare accanto a chi soffre. Il midrash al Sal 137, quello dei fiumi di Babilonia, dice che il Signore ha lasciato che i babilonesi portassero il popolo in schiavitù, ha permesso la *shoah*. Anche coi nazisti Dio ha ritirato la sua destra. È stupida la domanda "dov'era Dio?". Bisogna chiedersi dove era l'uomo, dove era l'umanità, dove eravamo noi, quelli che sapevano, ma che hanno taciuto. Elie Wiesel racconta di una esecuzione di un bambino e a fronte della domanda "Dio dov'è?" una voce risponde "è lì, in quell'impiccato". Chi pensa che Dio debba intervenire sempre per liberarci, in fondo ha una fede perversa, non cristiana, che cerca solo il miracoloso, che vuole un Dio al nostro servizio. Tante volte invece Dio sta accanto a noi, senza dare risposta alla questione dell'origine del male e della sofferenza. Ma questo male lo condivide e lo accompagna.

4. La compassione narrata da Gesù di Nazaret

Ecco perché dobbiamo guardare a come ha fatto Gesù: Dio in Gesù si è svuotato dalle sue prerogative divine, ha rinunciato alla sua onnipotenza, si è fatto l'ultimo degli uomini. Tutto questo per condividere la nostra condizione. Ha voluto stare accanto all'uomo ovunque l'uomo è.

Dio non si è separato dagli uomini, come proponeva l'AT, per affermare la sua santità. Nell'AT era santo colui che si separava: dall'umanità per far parte di un popolo, Israele; da quel popolo per far parte di una tribù, quella di Levi; da quella tribù per diventare sacerdoti e poi tra i sacerdoti diventare sommo sacerdote, ... Con Gesù tutto questo viene ribaltato. Si è fatto uomo, popolo di Israele, umanità, peccato, ha frequentato prostitute e peccatori. Gesù non è stato un sacerdote, un separato, un fariseo. La sua logica è stata la solidarietà. Lui si è messo in coda coi peccatori. La santità di Gesù è stata un uscire continuamente dai recinti e un mescolarsi coi peccatori. Questa è la compassione. La lettera agli Ebrei dice che c'era bisogno di un Dio che fosse in tutto simile a noi per poterci compatire. Ebrei 4 parla del sacerdozio di Gesù, capace di provare compassione, non di separarsi dai peccatori, provato in tutto come noi.

Qui capiamo cosa è l'amore di Dio e l'amore di Gesù. Non solo un amore fino alla morte, ma un amore che arriva a solidarizzare la nostra condizione di peccato.

Gesù appare sempre nei vangeli come uno che *vede* l'altro. Gesù sempre intrigato dalla presenza dell'altro. Capace di dimostrare il suo amore persino con gli occhi. Senza invadenza, lasciando che l'altro prenda l'iniziativa. E se l'altro non lo fa è lui che prende l'iniziativa (Gv 1 "che cercate?", Gv 20 "donna chi cerchi?", Lc 24 "di che cosa state parlando?"). Gesù fa come il Dio dell'Esodo: vede e poi ascolta. Un ascolto fatto di udito ma anche di occhi. Ecco cos'è ascoltare l'altro. Se si vede, se si ascolta, si arriva alla conoscenza. Il vangelo usa l'espressione "preso alle viscere" che viene tradotta con "compassione". Esperienza possibile a chiunque di noi ogni volta che siamo disponibili ad avvicinarci e guardare faccia a faccia le persone che ci capita di incontrare.

Gesù incontrava i sofferenti, li ascoltava, li toccava. Più la sofferenza ci isola, più il contatto è segno di una guarigione, di una cura. Così Francesco d'Assisi quando bacia il lebbroso e lo abbraccia. A dire fino a che punto siamo chiamati nella vera com-*passione*. Contro ogni senso *dell'immunità* che rende impossibile ogni *communitas*.

5. La compassione come umana risposta al male

Essa è costitutiva dell'esistenza umana. Senza compassione non esiste quell'umanizzazione che si realizza solo quando c'è comunanza di destino tra tutti gli uomini. La compassione si manifesta come un'esperienza generata da un

incontro col male operante nell'uomo, operante in tutte le creature. È ciò che ci sottrae all'indifferenza e ci mette davanti all'altro.

La compassione è un sentimento che si impone come una scelta: di fronte al male, alla solitudine, alla malattia, alla morte è necessario diventare una cassa di risonanza, una risonanza viscerale per diventare portatori dello stesso male, della stessa sofferenza. Ma bisogna volerlo. La compassione è un sentimento che deve diventare passo di prossimità. La sofferenza dell'altro se l'hai vista, ascoltata, conosciuta, ... ti chiede di farti prossimo. Il samaritano si ferma a vedere e a conoscere. Il sacerdote e il levita, pur vedendo, decisero di non fermarsi.

Consapevoli che rendere l'altro vicino a me è un rischio: di perdere tempo, di rimanere coinvolti, di smenarci qualcosa. Siamo sempre lì: diffidare o avere fiducia? Come in amore. Non posso accogliere l'altro senza rischiare qualcosa di me. O continuare ad accogliere il sentimento di compassione o tirare dritto.

La decisione si impone, perchè di fronte al male, alla sofferenza dell'altro, siamo chiamati a combattere contro il sospetto, contro il cinismo, contro la sfiducia, contro il timore di non poter far nulla di buono, che non ne vale la pena. Per questo è necessario guardare l'altro faccia a faccia, lasciarsi provocare, indignare. Gesù stesso di fronte ad un malato andò in collera.

Di fronte al male è necessario indignarsi, ma anche sapere accettare. Ciò che ci chiede la compassione è di combattere il male con chi soffre, anche se non riusciamo a sconfiggerlo. È più decisivo combattere e condividere la sofferenza che vincerla.

In tutto questo è necessaria una disciplina delle nostre pulsioni. Non confondere *generosità* con *nostro protagonismo*. Il sofferente ha una autorità che devo riconoscere per vivere la compassione autentica. Invadere la vita altrui, decidere per il sofferente, ... può essere un modo per mascherare i nostri sentimenti indisciplinati e voraci. Se il professionista può permettersi una "neutralità terapeutica", nella carità cristiana va coltivato sempre un rapporto intelligente in cui l'amore non è lasciato alla dittatura del *mi sento*. Siamo chiamati a coinvolgerci, ma "mantenendo la distanza". Quante volte – per il bene dell'altro, certo! – l'abbiamo privato della sua libertà? Quante volte la carità è diventata paternalismo, cioè tentativo di sostituirsi a colui che riconosciamo come incapace a cavarsela da solo.

Bisogna custodire la distanza tra sofferente e ciascuno di noi se vogliamo una compassione autentica. Quanta patologia nella cura del sofferente. Abitare la distanza nella prossimità. Il sofferente deve vedere riconosciuta la sua libertà e dignità.

Ivan Illich - scrittore, storico, pedagogista e filosofo austriaco morto nel 2002 - ha scritto parole di fuoco contro certa carità cristiana e l'industrializzazione della medicina. Non possiamo demandare all'industria della medicina o all'industria del

sociale ciò che compete ad una rete personale di rapporti. Non bastano i medici migliori se poi in ospedale nessuno ti guarda.

Stare vicini al malato, ma nella distanza. Non coprirlo di attenzioni a volte invadenti. Quali attenzioni vuole, di cosa ha bisogno?

La compassione è esercizio, è virtù intelligente e disciplinata. Ha bisogno di vedere evitati i due estremi della “freddezza professionale” e del “coinvolgimento sostitutivo”.

Un testo apocrifo dell'AT scrive: “Verranno i giorni in cui Dio manderà sulla terra la sua compassione. E dovunque troverà viscere di compassione, lui metterà la sua dimora ... Quanto l'uomo ha compassione del suo prossimo, tanto il Signore ha compassione di lui”.

Racconta un antico apologo cinese che un re recatosi al tempio, vide passare accanto a sé un vitello condotto al sacrificio. Lo fissò, vide i suoi occhi spaventati e ordinò di lasciarlo andare. I sacerdoti gli chiesero “dobbiamo rinunciare ai sacrifici?”. “No, rispose il re, continuate i sacrifici con altri”. “Perché dunque risparmiare questo vitello?”. Rispose il re “perché quando mi è passato vicino, ho incrociato il suo sguardo e ho visto i suoi occhi e non potevo più lasciarlo andare al sacrificio”.

È solo guardando in faccia chi è nella sofferenza che potremo imparare la compassione.

6. Per la verifica e la riflessione

- competenza, organizzazione, coinvolgimento personale: quale equilibrio coltivare per una autentica compassione?
- vedere, ascoltare, conoscere: dove siamo mancanti rispetto al “metodo” del Dio della Bibbia nell'affrontare il dolore dell'uomo?
- di fronte al male, non tanto “dov'è Dio?”, quanto “dov'è l'uomo”: come provocare una responsabilità sempre più diffusa verso la sofferenza?
- a quali condizioni il nostro impegno verso i più poveri può essere salvato da protagonismo e narcisismo?
- la compassione impone sempre una scelta: accoglierla e farla diventare azione o passare oltre; noi cosa scegliamo?
- sappiamo abitare la distanza rispettando la dignità e la libertà dell'altro?